

Giornale di Sicilia 5 Dicembre 2018

Stragi e tragedie, le lotte infinite per il governo di Cosa nostra

PALERMO. Partono da lontano, gli inquirenti, nell'inchiesta culminata nella maxi-operazione di ieri mattina. Partono dalla riunione del Grand Hotel et des Palmes degli anni '50, che fondò la commissione di Cosa nostra dopo gli anni bui del fascismo e della repressione, del confino e delle misure di pubblica sicurezza che, più delle condanne decretate da una magistratura mai bene accetta al potere, erano rimaste sempre contenute, tutto sommato, in pochi anni di carcere.

Vecchia storia, allora come ora: non c'è né può esserci l'ergastolo, per il reato di associazione mafiosa, e lo sanno bene i pm del pool coordinato dal procuratore Francesco Lo Voi e dall'aggiunto Salvatore De Luca, con i pm Maurizio Agnello, Bruno Brucoli, Amelia Luise, Francesca Mazzocco e Dario Scaletta. Così i nomi dei capi che tornano sono sempre gli stessi: riecco cioè «le persone giuste - diceva Francesco Colletti, boss di Villabate, senza sapere di essere intercettato - che ai tempi dei nostri nonni già c'erano». Il ricambio col vecchio che avanza è continuo, anche se il carcere qualche effetto lo fa e Michele Rubino, scarcerato il 28 dicembre scorso, dopo essere stato a lungo in cella per l'omicidio di Andrea Cottone, chiedeva di essere lasciato in pace, di non essere fatto capo, perché «prendi da 20 a 30 anni, non esci più dalla galera».

Ed ecco che anche per questo c'è bisogno di regole, di un governo. La commissione o Cupola, rinforzata dal contributo de «La Cosa nostra» americana, aveva imperato tra alti e bassi sin da ormai quasi settant'anni fa, e anche dopo lo scioglimento temporaneo dell'organizzazione, seguito alla strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, la mafia aveva sempre sentito la necessità di un organismo di collegamento e di coordinamento. Così, se non c'erano i capi mandamento esistevano i triumvirati, fino alla ricostituzione della vera commissione, sotto la guida di Michele Greco, boss di Ciaculli, convinto di avere un carisma in realtà inesistente.

Annidi tragedie e di infamie, i suoi, di tradimenti e di delitti, di guerre di mafia che avevano segnato scontri epocali, con le eliminazioni di due boss come Stefano Bontate o Bontade, e come il suo fidatissimo Salvatore Totuccio Inzerillo, avvenute a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, tra il 23 aprile e l'11 maggio del 1981. Era la prosecuzione dell'ascesa dei corleonesi, inarrestabile come il fiume di sangue che i viddani, Totò Riina in testa, si erano portati dietro, con un sottile gioco di alleanze e di ribaltoni interni ai mandamenti, con la potenza di fuoco che si era manifestata una prima volta il 10 dicembre 1969, con la strage di viale Lazio. Dieci anni di relativo silenzio, a parte la sparizione del giornalista Mauro De Mauro, e poi il 1979'80, l'assalto frontale agli uomini della società civile e dello Stato, da Mario Francese a Michele Reina, Boris Giuliano, Cesare Terranova, Le-

nin Mancuso, fino a Piersanti Mattarella e al capitano Emanuele Basile. C'era stato, prima di quegli omicidi eccellenti, un triumvirato, composto da Bontate, Gaetano Badalamenti e Luciano Liggio, ma sul finire degli anni '70 la commissione aveva ripreso a funzionare nella sua pienezza, con la partecipazione dei capi mandamento o dei loro sostituti. E si macchiarono, i boss, di nefandezze infinite. Il teorema fondato sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, inchiodò, dal maxiprocesso in poi, i responsabili dei delitti strategici, eccellenti, le «cose gravi» che possono avere effetti esterni, sulla stabilità dell'organizzazione, e per questo vanno condivise.

Le fila della commissione, più che da Michele Greco, erano tirate in realtà da Riina e dagli altri corleonesi. Che toccarono il punto più alto della loro parabola con le stragi del '92-'93 e «consumarono» Cosa nostra a causa dell'inevitabile, durissima risposta dello Stato. Dopo la cattura di Riina - 15 gennaio 1993 - la mafia era rimasta comunque ostaggio del superboss e degli altri capi di derivazione corleonese, come Bernardo Provenzano: «Se non muoiono tutti e due, luce non ne vede nessuno...», sentenziava già l'8 gennaio 2015 un appartenente a un clan di rango come Santi Pullarà. Segno di una insofferenza crescente ma frustrata. Riportare a Palermo città le leve del comando, dunque, era stata sempre un'aspirazione sostanzialmente impossibile. Fermo restando che, al di là delle suggestioni mediatiche, l'ultimo superlatitante stragista, Matteo Messina Denaro, non ha mai aspirato né può diventare capo della commissione, essendo di Castelvetro, si era formato un altro triumvirato, a metà dello scorso decennio: ancora libero Provenzano, il boss corleonese ne faceva parte con Nino Rotolo e Salvatore Lo Piccolo. Provenzano non era Riina, non aveva potere né capacità di imporsi, preferiva l'ambiguità, come dimostrano i pizzini ritrovati nel suo covo di Montagna dei Cavalli, dove fu catturato dagli uomini di Renato Cortese, l'11 aprile 2006.

Non voleva prendere posizione ad esempio, sul ritorno degli scappati, coloro che erano fuggiti negli Usa per salvarsi dalla guerra di mafia: Lo Piccolo era favorevole, Rotolo non ne voleva sapere. E siccome il boss di Pagliarelli, capo storico di Settimo Mineo, amava le tragedie e i complotti, aveva messo su un suo gruppo di potere alternativo, una triade di cui aveva chiamato a far parte Nino Cinà, medico personale di Riina e boss di San Lorenzo, e il costruttore di Passo di Rigano Francesco Bonura. L'arresto di Binu e poi l'operazione Gotha (che fu anche contro Rotolo, Cinà e Bonura), nella primavera 2006, scardinarono anche quel sistema. Il 2008 fu l'anno in cui i boss ripensarono alla ricostituzione della commissione: lo fece scoprire un'altra operazione, Perseo. L'organo di vertice serviva per fare cose gravi, dicevano i boss, quindi per tornare a colpire eventualmente all'esterno. Era successo infatti, il 13 giugno 2007, che i Lo Piccolo avevano fatto uccidere Nicola Ingarao, di Porta Nuova, senza informare né chiedere consenso ad alcun altro: fondamentale dunque tornare a parlarsi, per evitare che sangue chiamasse sangue, e si erano tenute per questo alcune riunioni.

Esattamente come in Cupola 2.0.

Benedetto Capizzi, spalleggiato da Pino Scaduto di Bagheria, specialista in tragedie, voleva mettersi a capo della nuova Cupola. Gaetano Lo Presti, di Porta Nuova, si opponeva: per qualsiasi cosa ci vuole lo sta bene dello zio Totuccio, diceva. Era lui, Riina, il capo, non se ne poteva fare un altro senza spodestarlo. E chi se la sentiva, di farlo? Capizzi era anche lui specialista in tragedie e in invenzioni: si pungeva con uno spillo in un punto dolorosissimo pur di simulare malesseri e di avere sangue nelle feci, per andare ai domiciliari. Voleva essere nominato ma Lo Presti riuscì a fermarlo. Poi il capo palermitano si suicidò, lo stesso giorno dell'arresto, il 16 dicembre 2008. Dieci anni dopo - è un fatto di ieri - si riaffaccia ancora una volta Scaduto. Nel 2015 era venuto fuori che, per salvare il proprio onore mafioso, era disposto a far uccidere la figlia, rea di una relazione extraconiugale con un carabiniere. Adesso Scaduto, oggi libero, torna in ballo non per essere nominato capo della commissione, ma perlomeno di Bagheria. Diceva che gli ergastolani Nicolò Eucaliptus e Nardo Greco gli avevano dato il via libera. Ma l'affare era rimasto fermo: la nuova commissione non si era convinta. L'unica decisione che è riuscita a prendere.

Riccardo Arena